

L'OSSERVATORIO

11 Marzo 2013

CATEGORIA: ECONOMIA

L'OCCIDENTE FRENA E L'ITALIA RISCHIA

L'OCCIDENTE FRENA E L'ITALIA RISCHIA

11 Marzo 2013

I primi tre paesi più ricchi (Stati Uniti, Cina, Giappone) detengono il 40% della ricchezza mondiale. Il 94% del Pil mondiale è invece nelle mani dei primi 50 paesi, su 196 di riferimento. Gli equilibri dell'economia globale sono però cambiati. Il paradigma del modello occidentale deve confrontarsi con quello delle economie emergenti.

Il Pil nominale del mondo, stimato su 196 paesi, vale circa 70 mila miliardi di dollari. Cinquanta Stati detengono il 94% della ricchezza mondiale e quasi la metà è nelle mani di sole cinque nazioni: Usa, Cina, Giappone, Germania, Francia. Nell'Unione Europea si concentra un quarto del valore e se si aggiungono gli Usa, il Pil vale quasi il 47% di quello mondiale. Ma molto sta cambiando negli assetti e negli equilibri globali, a cominciare dal predominio del modello occidentale sul resto del mondo. Oggi i 3 paesi più ricchi (40,4% della ricchezza globale) appartengono a modelli di sviluppo sociale, politico ed economico profondamente diversi e non può passare inosservato che in alcune delle grandi economie emergenti, convivano grandi ricchezze e sterminate povertà, e che il paradigma non sempre è quello occidentale del "vivere bene il più a lungo possibile" ma "sopravvivere il più a lungo possibile". La classifica del PIL nominale descrive, solo una parte dei nuovi equilibri economici planetari che si stanno predisponendo. L'Italia, per esempio, in termini assoluti è l'ottava economia mondiale ma scivola al 10° se si valuta il potere d'acquisto (Ppa) mentre salgono la Russia (dal 9° al 6° posto) e l'India (dal 10° al 4°). Se si prende in considerazione il Pil pro-capite, la classifica fornisce ulteriori spunti di riflessione. Nelle prime dieci posizioni, dei grandi Paesi ci sono solo gli Stati Uniti (al 4° posto e in discesa rispetto all'anno precedente) mentre al primo posto c'è Singapore, seguito dalla Norvegia, da Hong Kong, dagli Emirati Arabi e dalla Svizzera. L'Italia è al 24° posto, la Cina al 43°, la Russia al 32°, l'India al 48°. Altre informazioni indicative delle dinamiche mondiali le riserva la graduatoria che riguarda la variazione del Pil procapite. Il paese che cresce di più è la Cina (+11%), seguita dall'Argentina (+9,9%), dalla Turchia (+8,3%), dall'India (+7,6%) e dal Cile (+7,2%). Scorrendo la classifica il primo paese "occidentale" è la Polonia (all'11° posto con + 6,5%), seguita dalla Svezia (15° posto e +5,8%) e dalla Germania (17° e + 5,3%). Gli Stati Uniti sono al 33° posto (+3,2%), l'Italia al 44° (+2,1%). L'occidente nel suo complesso perde terreno. E non solo in campo economico, ma anche in quello scientifico. Nel 10° Rapporto Ocse su scienza e innovazione, emerge come circa la metà dei laureati nel mondo sia cittadino di tre soli Paesi (USA, Cina e Giappone), mentre da altri tre Paesi (Cina, India e Corea) proviene la maggior parte degli studenti stranieri. Gli Stati Uniti – e in parte l'Europa – conservano ancora il primato per quanto riguarda i centri universitari d'eccellenza, ma alcune università asiatiche si stanno rapidamente affermando come istituti di ricerca altamente qualificati, assumendo un ruolo guida nel campo della scienza, dell'ingegneria e dell'informatica. Si prevede che i Paesi Ocse non conserveranno ancora a lungo il primato nella ricerca scientifica universitaria. D'altronde la stessa produzione di conoscenze attraversa sempre più facilmente le frontiere, spostandosi dagli individui ai gruppi e da un contesto nazionale a una dimensione internazionale. Si stima che tra meno di venti anni il Pil

della Cina supererà quello degli Usa e che il modello economico-politico di riferimento non sarà più quello iscritto nel perimetro delle democrazie liberali e del libero mercato. Mentre le economie emergenti aumentano il loro peso specifico nell'economia e nella scienza – e conseguentemente la loro influenza sul mondo – la democrazia liberale vive una condizione di stress, aggravata dalla crisi economica. E sembra lontana anni luce l'epoca in cui i Paesi Occidentali mostravano al mondo, con giustificato orgoglio, un modello di sviluppo incentrato sui valori dell'uguaglianza e sulla tutela delle libertà. Il successo della democrazia liberale era rappresentato dalla presenza di una classe media allargata che comprendeva la maggioranza della popolazione cui era garantita una reale possibilità di ascesa sociale, per se e per i propri figli. Oggi quel modello di riferimento per una moltitudine di paesi che guardavano all'occidente è in crisi. E non solo dal punto di vista economico. La diagnosi sulla "crisi delle democrazie" è degli analisti del settimanale The Economist, che curano il "Democracy Index". Nel quarto rapporto hanno esaminato lo stato della democrazia in 167 paesi e benché la metà siano formalmente "democrazie", quelle effettive sono solo 25. Altre 53 – tra le quali l'Italia – vivono una condizione di deterioramento o sono state di recente declassate tra le "democrazie imperfette". Nel complesso, ben quindici Paesi dell'Europa occidentale sono stati retrocessi e in due casi, Grecia e Italia, si registra una generalizzata diminuzione della coesione sociale e della fiducia nelle istituzioni. Solo un gradino sotto l'Italia si collocano quei regimi ibridi che sono democrazie solo sulla carta (concentrate soprattutto nell'Est Europa e in America del Sud). In uno studio della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers), è emerso il forte calo della fiducia nel sistema democratico tra gli abitanti dell'Europa orientale e dei Balcani. Dalla Slovenia all'Estonia spicca una diminuzione media di circa 10 punti percentuali dei sostenitori della democrazia. Ma nel rapporto Bers c'è spazio anche per l'Italia, utilizzato come paese di comparazione assieme a Svezia, Germania, Regno Unito e Francia. Nel 2010, solo il 68% degli italiani era a favore della democrazia, contro il 92% degli svedesi. L'Italia è il crocevia della crisi dell'Occidente. E probabilmente è anche la frontiera. Tutti i principali indicatori economici e sociali segnalano una dinamica negativa. Secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo, sono italiane più di metà delle 30 città europee con la peggiore qualità dell'aria. Ci sono circa 15mila discariche (molte delle quali illegali) all'origine di fenomeni di contaminazione del suolo, le infrastrutture idriche sono obsolete e numerose falde acquifere sono inquinate o sovrautilizzate. Per quanto riguarda gli equilibri sociali in Italia si sta accentuando il divario fra ricchi e poveri, il ceto medio si sta rapidamente impoverendo e siamo scesi al 23° posto (su 34 paesi) per quanto riguarda i salari. Il quadro non migliora se si guarda alla scuola. L'indagine Pisa (Programme for International Student Assessment) sulle competenze dei quindicenni italiani in Lettura e comprensione dei testi scritti piazzano la scuola pubblica italiana al 23° posto. Con le scuole private scivoliamo al 30°. Discorso analogo per Matematica e Scienze: 25° posto se si considerano solo le scuole pubbliche, 35° se si considerano anche quelle private. E benché negli ultimi anni siano stati avviati programmi specifici per introdurre l'informatizzazione delle scuole, allo stato attuale, nelle nostre scuole ci sono 6 computer ogni 100 studenti e solo il 21% delle aule è digitalizzata. Nonostante la dinamica negativa l'Italia è un paese strategico per l'Europa e per tutto l'Occidente, sia dal punto di vista economico che politico. Una sua uscita dal gruppo dei grandi cambierebbe gli equilibri e gli assetti mondiali. Tuttavia, il piano inclinato su cui è collocata va esattamente in quella direzione. Il rapido deterioramento dei suoi fondamentali politici ed economici rischia di trascinare in basso l'Europa. Per questo

il groviglio uscito dalle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio è vissuto con preoccupazione fuori dalle nostre frontiere. E' la faglia che può scatenare un terremoto la cui onda d'urto potrebbe essere devastante per l'Europa (Germania e Francia in testa) e per tutto l'Occidente indebolito dalla crisi economica. Ed è per questo stesso motivo che la soluzione al rebus uscito dalle urne non può essere figlio di tattiche e accordi borderline. Persino i mercati finanziari, per una confluenza d'interessi, pretendono soluzioni democratiche, di là da ogni sospetto. Perché in gioco non ci sono soltanto i dividendi, ma il ruolo dell'Occidente sullo scenario mondiale. L'Italia, per uscire dalla crisi economica e recuperare il deficit accumulato negli ultimi anni, deve investire sulla ricerca e sull'ambiente, sulla scuola e sul welfare, deve ridare forza ai salari e al potere d'acquisto delle famiglie. Solo così l'economia può ricominciare a crescere. Ma per fare questo c'è bisogno di un governo forte e pienamente legittimato da un processo democratico. In Europa e negli Usa si attende una soluzione alla crisi che abbia esattamente queste caratteristiche. In questo momento nulla spaventa di più i governi occidentali e i mercati finanziari dei tentennamenti e di una "non-soluzione", perché l'Italia rischia di essere il detonatore di una nuova crisi mondiale che riguarderebbe non solo l'economia ma la stessa democrazia liberale. e si aggrava nel momento in cui sembra poter decidere solo in subordine, prima al sistema economico, poi all'apparato tecnico. Se i conti non tornano è perché la malattia cui è affetta la politica nasce dall'impotenza di fronte alle scelte che deve compiere. Il problema è come ridare forza e ruolo alla politica, restituendogli il primato delle scelte e del loro significato, dopo anni di degenerazione e delegittimazione che hanno progressivamente eroso la fiducia e minato le basi stesse della democrazia. Che fare? Occorre far tornare la politica alla responsabilità delle scelte a favore dei cittadini, visti non più come strumento per raggiungere le istituzioni, ma come fine ultimo di azioni ispirate al bene comune. Occorre definire nuovi diritti e nuovi desideri. Occorre dare forma alla domanda di un nuovo patto, ispirato al comune sentire di una civile appartenenza, che tragga forza dal desiderio di dirigersi non più verso l'utile individuale, ma verso il bene della comunità, dove la libertà dell'individuo si accresce e si rafforza in un sistema di valori e di solidarietà intelligente. Vi è una parte importante della società che esprime un'ansia di rinnovamento. E questa trova progressivamente forma in una politica che riparte dal basso, che inizia a progettare e farsi carico di nuove fondamenta che poggiano su solide basi etiche e morali. Il deficit non riguarda la domanda, ma l'offerta di politica. Una perdita che si rileva attraverso il suo riassorbimento nel tessuto di una conflittualità multiforme, accompagnata da nessuna ultima istanza che determini la congiuntura e l'evoluzione, da nessun altro vettore di trasformazione che non sia una risultante provvisoria. Un deficit di politica che si riflette nel declino delle grandi organizzazioni, al quale fa da contraltare la nascita di nuove comunità di prossimità, fondate su una condivisione da esprimersi temporaneamente, prive però di una progettualità di medio/lungo periodo. La sfida ultima alla quale, oggi, è chiamata la politica è quella di sapersi ricostituire in agenzia di senso, soprattutto di fronte alle nuove e variegate figure sociali, facendosi interprete e dimostrandosi all'altezza della nuova complessità della società degli imperfettamente distinti. Ma è qui che si consuma l'altro paradosso: il sistema dei partiti, anziché aprirsi e farsi interprete delle nuove istanze, sembra teso a preservare se stesso, incapace di rispondere alle nuove sfide, allontanandosi sempre più dalla società, proprio mentre quest'ultima si avvicina sempre più alla politica.

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

In miliardi di dollari USA e in percentuale sul totale

PIL MONDIALE (relativo a 196 Paesi)	69.899
Quote del Pil mondiale	
I PRIMI 3 PAESI	40,4%
I PRIMI 5 PAESI	49,5%
I PRIMI 10 PAESI	65,0%
I PRIMI 50 PAESI	94,3%
UNIONE EUROPEA+USA	46,8%
UNIONE EUROPEA	25,2%
EUROZONA	18,8%
USA	21,6%
CINA	10,4%
GERMANIA	5,2%
FRANCIA	4,0%
ITALIA	3,1%
GRECIA	0,4%
ROMANIA	0,3%

ELABORAZIONI TECNÈ SU DATI FMI

I 50 PAESI PIÙ RICCHI

In miliardi di dollari USA

classifica per Pil nominale	miliardi di dollari USA
1 Stati Uniti d'America	15.076
2 Cina	7.298
3 Giappone	5.867
4 Germania	3.607
5 Francia	2.778
6 Brasile	2.493
7 Regno Unito	2.431
8 Italia	2.199
9 Russia	1.850
10 India	1.827
11 Canada	1.739
12 Australia	1.487
13 Spagna	1.480
14 Messico	1.154
15 Corea del Sud	1.116
16 Indonesia	846
17 Paesi Bassi	838
18 Turchia	774
19 Svizzera	661
20 Arabia Saudita	597
21 Svezia	545
22 Belgio	515
23 Polonia	515
24 Norvegia	485
25 Iran	482

classifica per Pil nominale	miliardi di dollari USA
26 Taiwan	466
27 Argentina	445
28 Austria	418
29 Sudafrica	409
30 Thailandia	346
31 Emirati Arabi Uniti	342
32 Danimarca	332
33 Colombia	328
34 Venezuela	316
35 Grecia	299
36 Malesia	288
37 Finlandia	263
38 Singapore	260
39 Cile	248
40 Nigeria	244
41 Hong Kong	244
42 Israele	244
43 Portogallo	238
44 Egitto	236
45 Filippine	225
46 Irlanda	221
47 Repubblica Ceca	215
48 Pakistan	210
49 Algeria	198
50 Romania	190

ELABORAZIONI TECNÈ SU DATI FMI

PIL PRO-CAPITE NEI 50 PAESI PIÙ RICCHI

In migliaia di dollari USA

classifica per Pil-procapite	migliaia di dollari USA	nel 2010	
1	Singapore	59,7	1
2	Norvegia	53,4	2
3	Hong Kong	49,4	4
4	Stati Uniti d'America	48,3	3
5	Emirati Arabi Uniti	47,7	5
6	Svizzera	44,5	6
7	Paesi Bassi	42,0	7
8	Austria	41,6	9
9	Australia	40,8	10
10	Irlanda	40,8	8
11	Svezia	40,7	12
12	Canada	40,5	11
13	Germania	38,1	14
14	Belgio	37,8	13
15	Taiwan	37,7	17
16	Danimarca	37,0	15
17	Regno Unito	36,5	16
18	Finlandia	36,0	18
19	Francia	35,1	20
20	Giappone	34,7	19
21	Israele	31,5	21
22	Corea del Sud	31,2	24
23	Spagna	30,5	23
24	Italia	30,5	22
25	Repubblica Ceca	27,1	26

classifica per Pil-procapite	migliaia di dollari USA	nel 2010	
26	Grecia	26,3	25
27	Arabia Saudita	24,4	28
28	Portogallo	23,4	27
29	Polonia	20,2	29
30	Argentina	17,7	31
31	Cile	17,4	30
32	Russia	16,7	32
33	Malesia	16,2	33
34	Messico	14,7	34
35	Turchia	14,4	35
36	Iran	13,2	36
37	Venezuela	12,6	37
38	Romania	12,5	38
39	Brasile	11,8	39
40	Sudafrica	11,0	40
41	Colombia	10,2	41
42	Thailandia	9,4	42
43	Cina	8,4	43
44	Algeria	7,3	44
45	Egitto	6,5	45
46	Indonesia	4,7	46
47	Filippine	4,1	47
48	India	3,7	48
49	Pakistan	2,8	49
50	Nigeria	2,6	50

ELABORAZIONI TECNÈ SU DATI FMI

VARIAZIONE DEL PIL PRO-CAPITE

In percentuale sull'anno precedente

classifica per crescita del Pil-procapite	rispetto all'anno precedente	
1	Cina	11,0%
2	Argentina	9,9%
3	Turchia	8,3%
4	India	7,6%
5	Cile	7,2%
6	Indonesia	7,2%
7	Arabia Saudita	7,0%
8	Colombia	6,9%
9	Russia	6,9%
10	Nigeria	6,7%
11	Polonia	6,5%
12	Hong Kong	6,4%
13	Malesia	6,2%
14	Taiwan	6,0%
15	Svezia	5,8%
16	Singapore	5,3%
17	Germania	5,3%
18	Corea del Sud	5,1%
19	Romania	4,9%
20	Messico	4,8%
21	Israele	4,5%
22	Austria	4,5%
23	Finlandia	4,4%
24	Venezuela	4,3%
25	Emirati Arabi Uniti	4,3%

classifica per crescita del Pil-procapite	rispetto all'anno precedente	
26	Filippine	4,1%
27	Sudafrica	4,1%
28	Brasile	4,0%
29	Repubblica Ceca	3,6%
30	Canada	3,5%
31	Francia	3,3%
32	Australia	3,3%
33	Stati Uniti d'America	3,2%
34	Pakistan	3,1%
35	Iran	3,1%
36	Svizzera	3,0%
37	Algeria	3,0%
38	Belgio	2,9%
39	Paesi Bassi	2,8%
40	Spagna	2,4%
41	Danimarca	2,4%
42	Norvegia	2,3%
43	Regno Unito	2,2%
44	Italia	2,1%
45	Thailandia	1,9%
46	Egitto	1,7%
47	Giappone	1,5%
48	Irlanda	1,1%
49	Portogallo	0,4%
50	Grecia	-5,0%

ELABORAZIONI TECNÈ SU DATI FMI

www.tecne-italia.it
www.t-mag.it
comunicazioni@tecne-italia.it
redazione@t-mag.it